
Patrizia Cipolletta

LETTERA APERTA AI LAUREATI IN FILOSOFIA

Scegliere di iscriversi ad un corso di Filosofia è un atto di eroismo. Si sa da subito che dopo la laurea è difficile trovare un lavoro e, quando lo si trova non corrisponde quasi mai a ciò che si è studiato. A dire il vero anche dopo aver conseguito altri tipi di lauree a carattere umanistico si trova oggi difficoltà di realizzazione, ma in genere questo lo si scopre dopo. Con filosofia lo si sa già all'atto di iscrizione. La fiducia che lo studente rimette alla Filosofia va, quindi, oltre i bisogni pur legittimi di avere un lavoro, guadagnare e raggiungere un certo *status* socio-economico. Lo studente che sceglie filosofia si aspetta da questa disciplina qualcosa che va oltre la semplice preparazione professionale perchè *la sua è una scelta di vita*, che va oltre il desiderio di un riconoscimento sociale. È vero che qualche volta un laureato in filosofia riesce ad accedere a livelli dirigenziali in aziende dove le sue capacità di avere una visione di assieme possono essere di grande utilità per lo sviluppo e l'intensificazione della produzione. Ma anche qui – con un buon stipendio e un alto riconoscimento sociale – il laureato in filosofia si sente frustrato perché il suo studio lo aveva preparato ad altro e continua ad avere nostalgia.

Ormai è la stessa filosofia che non riesce ad avere spazio nella nostra società. Anche se gli annunci della nuova riforma lasciano intravedere la possibilità di nuove cattedre di filosofia in tutti i tipi di scuole secondarie superiori, anche se i grandi filosofi vengono invitati a dire la loro in dibattiti di ogni tipo, nella nostra società non c'è più spazio per la filosofia. Ancora non si è pensato a fondo quale importanza abbia avuto nello sviluppo dell'Occidente, sicuramente però si registra un sentore di perdita, oppure al contrario – specialmente in alcuni studenti che giungono da noi con “troppe illusioni” – una speranza di un totale controllo che ormai non compete più alla filosofia e alla sua salubre inutilità.

All'inizio del Novecento era già apparso il mutamento per cui la filosofia rischiava di rimanere – dopo le aspettative della modernità che le avevano conferito onori e mansioni – nell'ombra dell'*inutile*. Il lungo processo di differenziazione aveva portato i diversi ambiti del sapere a dividersi e a diventare autonomi dalla filosofia. La concretizzazione di tale processo si è completata, almeno nel nostro paese, intorno agli anni '70 con la nascita dei corsi di laurea in psicologia e sociologia, e poi delle loro facoltà autonome. La filosofia sembra così aver perso quello che sembrava il suo compito: tenere unito il sapere e riflettere sulla metodologia del conoscere. Ormai nell'ambito stesso di ogni disciplina, gli scienziati sanno riflettere sul metodo che usano, e in questa babele di linguaggi scientifici ci si preoccupa solo della comunicazione fra le singole scienze che viaggiano autonomamente, che non hanno bisogno di nessuno che indichi loro come devono procedere, o suggerisca quale “fi-

ne etico” debba essere alla base delle ricerche e delle scelte di direzione dell’indagine. Spesso lasciano parlare gli opinionisti – tali sono ormai i filosofi – le cui “opinioni” sono tenute in gran conto, ma che tuttavia non modificano il procedere delle loro ricerche scientifiche. E mi azzarderei a dire che forse neanche possibili provvedimenti di legge possano riuscire ad impedire che non si segua una via di ricerca già aperta.

Il nostro mondo viaggia e gira intorno all’intensificazione dello sviluppo tecnologico e, nonostante le cautele, nonostante la paura e il pessimismo, sorto appena era diventato evidente che quella gabbia ci avrebbe condizionato invece di liberarci, ormai sappiamo che lo sviluppo tecnologico è un treno lanciato a una velocità supersonica da cui non si può scendere.

Il lavoro è utile a conservare questo processo che se si interrompesse di colpo creerebbe ancora più danni. Trovare lavoro, quindi, significa inserirsi in questo processo acquisendo un ruolo specialistico, “utile” come una semplice molla in un complesso ingranaggio. *La filosofia non serve, per questo è inutile.* Lo studio della filosofia, che non abbandona mai lo sguardo al tutto quando osserva le parti, può aiutare nella formazione di futuri manager: li aiuta a mettersi in una posizione che, guardando dall’alto tutti gli ingranaggi, consente di prendere decisioni più adeguate. *Ma chi studia filosofia sa che questo è un tradimento della scelta fatta più per amore e per speranza che per l’utilità di conquistare un posto manageriale.*

Quando penso al nostro compito di docenti di filosofia provo molta angoscia, e ogni anno mi domando qual è la mia funzione: preparare giovani studiosi abili nel parlare e nella critica? Studiosi che conoscano la nostra tradizione? Studiosi che a loro volta insegneranno portando avanti il percorso della filosofia? Aiutare nella formazione giovani manager? Anche in chi insegna vive sottaciuta una speranza: desideriamo preparare giovani capaci di vegliare come antiche vestali un fuoco che si sta spegnendo, un fuoco del quale ormai non ci si accorge più in una società come la nostra dove la luce accecante psichedelica della tecnica oscura quella tenue, che noi speriamo però di vedere ancora innalzarsi luminosa, oltre la luce fredda, per radiare e riscaldare un’altra epoca.

Le lezioni di Heidegger del 1929/30¹ appaiono al lettore odierno che segue il pensatore tedesco nel destino della filosofia occidentale, una lettera aperta agli studenti. In quelle pagine è, infatti, rintracciabile tutto il *pathos dell’insegnare filosofia*. Era ormai diventato evidente al filosofo che essa, neanche come fenomenologia-ermeneutica avrebbe potuto contribuire a svelare il fondamento ontologico, per lo più nascosto, di ogni interpretazione e conoscenza delle scienze dell’ente. Aveva così abbandonato il sogno nascosto di un sapere più originario capace forse di un “correttivo ontologico” delle scienze positive, tra le quali il giovane Heidegger aveva annoverato anche la teologia.

Se fin dall’inizio aveva battagliato contro l’illusione della filosofia moderna che aspirava ad elevarsi a scienza assoluta, in quel dialogo con gli studenti si avvia a prendere coscienza che il compito della filosofia è giunto al suo compimento. Conserva ancora in quelle lezioni la speranza che “la funzione rigorosa di pulizia” dell’ermeneutica fenomenologica potesse portare luce là dove le scienze si rifiutano di “guardare”, là oltre il cerchio delimitante in cui esse hanno tacciato di non-essere ciò che non è ente.

1 M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica*, il melangolo, Genova 1999.

Heidegger mette qui a nudo l'inestinguibile ambiguità della filosofia che da una parte *sembra* una scienza, senza esserlo di fatto, dall'altra sembra proclamarsi visione del mondo, lasciando però tutti scontenti, perché in questo modo sembra avere un compito "ridotto", soggettivo, non universale. La filosofia, all'inizio del secolo, oscilla ancora tra l'ambiguità di essere comprensibile da tutti – e, quindi, di avere verità universali valide per tutti – e la presa di coscienza di investire il singolo nella sua esistenza.

Confrontandosi con gli studenti sul tema dell'essenza della filosofia che li investe come discenti, e investe lo stesso Heidegger come docente, ironizza sulle "figure ibride", quali siamo tutti noi che abbiamo la pretesa di far ricerca all'Università, «che senza midollo né ossa né sangue, vivacchiano in una sorta di esistenza letteraria. Viene così fuori un trattato scientifico con indicazioni moraleggianti annesse e sparse qua e là, oppure una predica più o meno valida che si avvale di terminologie e forme di pensiero scientifiche»².

L'indagine, ancora fenomenologica, porta Heidegger a scoprire che la filosofia è legata agli stati d'animo, e riguarda tutti in quanto uomini finiti. Essa tratta delle cose ultime: intorno a queste si pensa bene in solitudine. Allora il dialogo filosofico, quando è autentico, è solo uno scambio di idee *sulle cose estreme che ci riguardano, che riguardano tutti e ognuno e ognuno di noi in quanto mortali e finiti*; per questo la filosofia, piuttosto che alla scienza, è vicina all'arte e alla religione – sebbene in una tenue e salda differenza. Essa nasce e si muove nell'inquietudine, che tutti viviamo ponendoci domande a cui non si può rispondere. Filosofia è dunque filosofare, quell'agire originario che viene prima di qualsiasi occuparsi-di, e rappresenta "l'accadimento fondamentale dell'esser-ci", del nostro essere qui, in una situazione. La filosofia è radicata nel destino dell'esserci umano, è l'espressione di quell'inquietudine.

Ancora crede che l'analisi esistenziale sia la via regia della filosofia e crede, parlando al cuore dei ragazzi, che sia possibile far emergere il vissuto che ruota intorno alla filosofia, quegli stati d'animo fondamentali che hanno portato alla scelta di un corso di filosofia:

[...] l'ambiguità della filosofia non scompare affatto, e anzi si accentua, ogni volta ci si occupi di essa esplicitamente, come nel nostro caso: qui e ora. Filosofia come materia di insegnamento, materia d'esame, una disciplina nella quale, come in altre discipline, si consegue la laurea. Per gli studenti e i docenti la filosofia ha l'apparenza di una materia generale, sulla quale vengono tenuti corsi e lezioni. Di conseguenza decidiamo di seguire questo corso oppure passiamo oltre. Perché mai, altrimenti, godremmo della libertà accademica? [...]. Se poi non siamo passati oltre e frequentiamo il corso, abbiamo così eliminato l'ambiguità? [...]. Siamo forse migliori del vicino perché capiamo più in fretta, oppure perché siamo più esperti e abili nel parlare, magari un po' più impraticati di altri in una terminologia filosofica, per aver già frequentato alcuni seminari?³

Heidegger in questo contesto, pensando alla radice la filosofia, mette in evidenza l'ambiguità con cui può giocare un docente che con serietà sa tenere discorsi ultimi sulla situazione mondiale, su l'uomo. Potrebbe essere un commediante – ironizza Heidegger – palesando quell'implicita autorità di cui è investito il docente. Perché il docente abbandona il suo intimo dialogo e diventa pubblico professore? Vuole persuadere gli altri? Vuole formare gli altri a persuadere

2 *Ivi*, p. 19.

3 *Ivi*, p. 20.

a loro volta? Sottili sono i pensieri di Heidegger quando cerca di pensare intorno all'autorità del professore di filosofia. Si domanda su che cosa si basi questa autorità. Non è certo l'autorità conferita dal Ministero della Pubblica Istruzione: questa può, infatti, solo attribuire un ruolo sociale, una funzione. Eppure osserva Heidegger intorno al filosofo aleggia un'autorità che va oltre il suo ruolo, un'autorità che un vero filosofo, colui che sa di non sapere, non desidera assumere, ma che involontariamente accompagna il suo parlare. Trova così che quell'autorità, che circonda il filosofo e lo rende diverso da un semplice e comune uomo che pensa le questioni della vita e della morte, dipende dal fatto che non viene subito compreso.

Questa dubbia autorità opera a nostro favore soltanto finché non veniamo compresi. Se invece veniamo compresi, allora appare chiaro se filosofiamo oppure no. *Se non filosofiamo, questa autorità crolla da sé. Ma se filosofiamo non è mai esistita.* Allora soltanto diviene evidente che il filosofare è il senso radicale proprio di ogni uomo, e solo certi uomini possono o devono avere il destino particolare di essere per gli altri l'occasione che li desta alla filosofia⁴.

Chi sceglie una laurea in filosofia non dovrebbe cadere nell'ambiguità che ruota intorno alla filosofia, intendendo questo sapere una scienza assoluta o una visione del mondo. Dovrebbe avere l'umiltà che deriva dalla coscienza che non si raggiunge un sapere assoluto, ma che si pensa e che si cerca mantenendo viva quella nostalgia e quegli stati d'animo fondamentali che aprono alla pericolosità del filosofare. Chi sceglie filosofia sente *come suo compito quello di tener desto negli altri uno stato d'animo fondamentale* tramite il quale essi possono continuare a recepire la loro finitezza che si muove tra l'essere sempre calati in una situazione presso un ente e tuttavia l'*essere-via*, l'essere sempre spostati altrove. Quella finitezza, quindi, che riguarda tutti gli uomini, ma che per sopravvivere nella situazione si deve continuamente dimenticare. Quella finitezza che nel nostro mondo complesso, si deve sempre più lasciare ai margini perché il sistema tecnologico lascia sempre meno tempo per quei pensieri che riguardano tutti.

La difficoltà di una materia di esame come la filosofia in una struttura universitaria, viene messa ben in luce da Heidegger, che si pone il problema, una volta scoperto che filosofare è uno stato d'animo, di come debba avvenire l'interrogazione, e su quali domande si debbano esaminare gli studenti. Aggiungerei la questione di come possiamo formare i nostri studenti affinché possano assumersi questo compito di tenere desta la nostalgia, o qualsiasi altro stato d'animo che ci permette di accedere alla nostra libertà. Ma che cosa significa oggi insegnare filosofia, quando sappiamo con certezza che solo una piccola parte di studenti accederà all'insegnamento? Dove possono i nostri studenti continuare a destare negli altri il pensiero?

Nell'ultima fase della sua vita diviene chiaro a Heidegger che la filosofia e il pensiero si scindono: la prima è la tradizione greco-occidentale da cui sono scaturite la nostra civiltà e la tecnica. È l'origine di quel linguaggio cibernetico dell'informatizzazione che pilota tutte le scienze e la loro organizzazione, e che presto pianificherà il lavoro umano e l'ordinamento sociale⁵.

4 *Ivi*, p. 21 (corsivo mio).

5 «Non c'è bisogno di alcuna profezia per riconoscere che le scienze, nel loro organizzarsi, ben presto saranno determinate e pilotate dalla nuova scienza fondamentale, vale a dire dalla cibernetica. Questa scienza corrisponde alla determinazione dell'uomo come essere sociale attivo (*als des handelnd-*

Forse compito dei filosofi oggi è meditare quella tradizione, raccoglierla. Ma il pensiero riguarda tutti. Per andare alle proprie origini, occorrono dei mezzi linguistici, delle conoscenze storiche, ma non è detto che sempre i filosofi “*pensino*”. Può accadere oggi che una conversazione privata possa avere più densità di pensiero che migliaia di trattati. Per pensare “ciò che è” occorrono sicuramente “conoscenze filosofiche”, ma occorre soprattutto che siano desti, non solo nei filosofi di professione, quegli stati d’animo che suscitano negli uomini un domandare radicale. Noi docenti, investiti di un ruolo dal sistema sociale, abbiamo il compito di conservare solo la memoria di ciò che ha portato alla strutturazione tecnologico-informatica del mondo? Oppure dobbiamo, o possiamo, tenere desto quello stato d’animo che fa percepire un singolo come gettato in una situazione e tuttavia libero da essa?

Questo domandare inquietante e pericoloso è “inutile” per il funzionamento della nostra società, che la filosofia ha contribuito a far nascere. Nel mondo della tecnica dove ogni cosa, anche l’uomo, è un pezzo di riserva, bisogna continuare a correre per lo sviluppo tecnologico e per l’intensificazione delle energie. La ricerca non deve più trascendere i confini delle scienze, ma solo continuare ad andare avanti, dimenticando possibilmente il pensiero, che rischia – come negli anni settanta molto bene avevano messo in evidenza Gilles Deleuze e Félix Guattari⁶ – di inceppare il meccanismo. Il pensiero, se non è semplice memoria reverenziale dell’origine, se non è solo il luogo innocuo di raccolta della tradizione occidentale, non solo è inutile, ma anche “pericoloso”. Chi sceglie filosofia sa questo; chi conserva desti nel cuore quegli stati d’animo “essenziali” e si assume il compito di destarli negli altri, rischia l’emarginazione.

E non è questo quello che vogliamo noi docenti di filosofia per i nostri studenti. È vero che la scelta della filosofia, troppo spesso, può intensificare quel sentirci “liberi” da questo mondo-ambiente e, quindi sempre un po’ “spostati”, ma sentiamo come nostro compito anche quello di portare concretezza aiutando nello studio della tradizione e *insegnando ai nostri studenti a volare senza mai perdere il contatto con la situazione*. Per questo ci auguriamo che si inseriscano nel mondo globale della tecnica, che riescano a trovare un lavoro che permetta loro di collaborare e ricevere sostentamento da questo sistema tecnologico, che non si sa dove andrà a finire. *Per il “pensiero” non c’è una grande differenza tra il ruolo professionale del docente universitario o liceale, che conserva la memoria della tradizione, e qualsiasi altro ruolo della nostra società: ambedue possono contribuire a lasciare celato il nostro domandare profondo.*

Per questo ritengo che il pensiero e quel “destare gli stati d’animo fondamentali” debbano rimanere ai *margini*. Ma allora dobbiamo dare possibilità agli studenti, che ci hanno seguito scegliendo questo corso di laurea e che ora si occupano di altro per vivere, di conservare un contatto con l’Università e gli studi della filosofia, attraverso una sorta di *Tutorato* post-laurea, che lasci aperta la possibilità ancora di ricevere consigli nelle letture per i minuscoli resti del giorno, la possibilità di dialogare intorno a quelle cose che ancora destano meraviglia, la possibilità di scrivere e di essere letti. *B@belonline* nella versione a stampa e nella versione online offre appunto questo spazio per pubblicare questi pensieri al margine.

gesellschaftlichen Wesens). È la teoria che ha per oggetto la direzione della possibile pianificazione o organizzazione del lavoro umano» (M. Heidegger, *Tempo e essere*, Guida, Napoli 1998, p. 176).

6 Cfr. G. Deleuze-F. Guattari, *L’anti-Edipo*, Einaudi, Torino 1975.

Questo non significa che vogliamo incentivare quella che ormai sembra essere la prerogativa del mondo della tecnica nello stato avanzato: l'intensificazione della comunicazione e della partecipazione di tutti al "nulla". Abbiamo già troppi esempi di ciò nella Tv, nella radio in cui tutti vogliono partecipare per sentirsi "protagonisti" della nostra società, integrandosi di fatto solo al nulla che la nostra società mostra di essere in quegli show, in cui non si parla delle cose ultime ed estreme che ci riguardano tutti. Anche quando nei *talk show* si parla di filosofia secondo le mode del momento, il pensiero è addomesticato ad una parvenza che serve solo ad accrescere la dimenticanza, per farci sentire "felici" e addormentati come polli di allevamento.

Non speriamo più ormai, come ancora Heidegger nel '30 che la scienza possa assumere la filosofia come "pericolosa compagna di strada", che l'aiuti a mantenere aperto lo spazio della pre-occupazione, di quel pre-occuparsi che precede qualsiasi occuparsi nella ricerca sfrenata. Sconsolati osserviamo che Heidegger disloca in una lontananza troppo lontana la possibilità di uscire dal deserto in cui viviamo: egli lascia, infatti, solo una tenue speranza. Facciamo però tesoro del suo incitamento a pensare la situazione in cui siamo gettati perché solo così potremo anche «appartenere a ciò che sarà»⁷. *Ma non speriamo più che il ram-memorare da solo possa farci uscire dal deserto del mondo della tecnica.*

Il Novecento ci ha insegnato la via del margine e la potenza del frammento. L'unica speranza che ci rimane è appunto nella forza del "marginale", in quell'erba che cresce fra il selciato. Per questo ripongo le mie speranze in voi, che avete scelto filosofia, ma che non vi sentite più in corsa né per un dottorato né per un posto da ricercatore, né per qualsiasi ruolo docente, ma che ancora volete ascoltare e parlare di filosofia.

A questo fine non è di aiuto solo Heidegger, ma anche Ernst Bloch, che non si spaventa di fronte alla massificazione ormai evidente dei primi del Novecento, non reclama né valori ormai scaduti, né nostalgie che legano alla terra di origine e a un linguaggio che custodisca il domandare delle "cose ultime". La sua via non passa per le indagini che cercano di pensare "ciò che è" alla luce del dono della filosofia, ma tenta l'esperimento nel non-ancora. Sebbene egli ritenga la filosofia non completamente compiuta nella tecnica, e, quindi, capace ancora di eccedenza rispetto ciò che è, non disdegna il racconto e i pensieri marginali che rischiano di essere nulla. Bloch, approfondendo nella direzione utopica l'insegnamento del suo maestro Simmel, indica la possibilità di pensare a partire dalle piccole cose, da quelle insignificanti, che tuttavia lasciano vivere e palpitare qualcosa che non è solo riconducibile al sistema tecnologico dell'economia e dell'intensificazione del nulla. Le tracce lasciate nella sabbia dalle ruote⁸, come scarti insignificanti degli pneumatici antisdrucchiolo, sono segni di fantasie pittoriche seguendo le quali si corre via da questo mondo, segni labili che la pioggia cancellerà, ma che permettono di vivere la nostra intrinseca libertà, e di far vivere agli altri nel racconto affabulante il nostro essere in questo mondo e oltre di esso.

Bloch ha indicato molti margini, scarti e crepe del nostro mondo dove spera che l'erba possa ancora crescere. Seguendo quell'infantile che è in noi, e che non si acquieta nel ritmo della vita di adulti, battendo il passo di un domandare inutile, diventa evidente che tutto può far pensare. Per esempio la *pubblicità*, che se di fatto mira a ridurci a degli zombi che com-

7 M. Heidegger, "La svolta", in *Conferenze di Brema e Friburgo*, Adelphi, Milano 2002, p. 108.

8 E. Bloch, "Esposizioni sulla sabbia", in *Geografica*, Marietti, Genova 1992, p. 7.

prano merci per continuare l'intensificazione della produzione, può nascondere nei suoi margini piccole scene che parlano d'altro. Come Bloch narra, nel suo racconto "La finestra rossa", si può essere sensibili ai richiami ambigui che si nascondono negli annunci pubblicitari: a otto anni egli era rimasto colpito da una scatola di spolette nella vetrina della merceria, una scatola che serviva ad attirare l'attenzione e sembrava solo dire "comprami", eppure nel disegno della scatola la finestra di una capanna lasciava brillare una luce rossa, indicando altro, diventando così il segno di "altro". Quella finestra rossa lo accompagnò tutta la vita⁹.

Qualsiasi pensiero corre il rischio di essere "nulla": quello dei grandi filosofi, come quello dei piccoli pensatori, e forse un pensiero di un ex-studente, che vorrà scrivere in questo spazio messo a disposizione su www.babelonline.net, potrebbe essere un filo d'erba che cresce nella notte e svanisce nella luce del giorno. Potrebbe però far pensare e tenere vivo il pensiero là dove i "filosofi dell'Università" non ci riescono. Seguendo un detto di narratori africani, Bloch, mentre racconta una delle storie chassidiche russe, che forse ha ascoltato da Benjamin, afferma:

Se questa storia non è niente, dicono i narratori in Africa, appartiene a chi l'ha raccontata; se è qualcosa, appartiene a noi tutti¹⁰.

Ma la massa oggi pensa oppure ricade solo nella nullità a cui ci ha ridotto la macchinazione della tecnica? Come ogni opposizione, anche qualsiasi linea di fuga può essere ricondotta nel tereno del nostro sistema tecnologico, che si conserva appunto considerando una "variabile" controllabile qualsiasi opposizione, qualsiasi emarginazione, qualsiasi critica, qualsiasi fuga.

Eppure non possiamo che continuare a pensare ai margini.

I nostri laureati come piccole cenerentole possono continuare a tener desto il focolare. Questo non dovrebbe però alimentare il loro bisogno, pur legittimo, di rivendicazione, né far pensare loro di ottenere successo e gloria, dopo che sono pur stati esclusi per mille ragioni dalla torta accademica. E che significa poi oggi "successo"? Spero per questo che conservino l'umiltà dei lavoratori oscuri e anonimi, spero che il web non li illuda, che la pubblicità del loro pensiero non li svii dal silenzioso lavoro del pensiero.

Ancora Bloch ci porta nei meandri del diletterantismo nella scrittura, in quel legame che c'è sempre in noi fra il linguaggio e la produzione segreta: ci parla della letteratura sotterranea che nasce «nelle commoventi ore di ozio, spesso dopo una sinistra giornata spesa in negozio e in ufficio»¹¹. Ma dobbiamo sempre tener presente l'utopico per non cadere nella presunzione che il piccolo pensiero nascosto possa nascondere sogni di grandezza individuale. Ormai credo che anche noi "filosofi" di professione abbiamo perso l'illusione che nel nostro paziente lavoro di insegnamento possiamo riuscire a far brillare una stella nascente, in cui accada una "svolta" nella

9 «Ognuno conserva di questo periodo un segno, che non è nulla, che non ha niente a che vedere né con la casa né con la natura né con l'io conosciuto, ma che comprende tutto, se si vuole. Cose assolutamente ridicole, che non fanno parte di nulla se non di ciò che resta sempre in più dopo che avremo numerato tutto il resto. Per me allora era la finestra rossa sulla scatola, e accanto, sotto, un richiamo ancora più ambiguo negli annunci pubblicitari di allora, la mia prima galleria d'arte» (E. Bloch, "La finestra rossa", in *Tracce*, Garzanti, Milano 1994, p. 61).

10 E. Bloch, "Il tema del nascondimento", *ivi*, p. 130 e s.

11 E. Bloch, "Raffaello monco", *ivi*, p. 92.

filosofia che possa cambiare il mondo. Per questo credo che, invece di riporre speranze in qualche cigno altero, sia più importante sperare in tante anatre, una massa di anatre, che però continuo a pensare. Consci che qualsiasi grandezza che sia riuscita ad imporsi alla luce del giorno, qualsiasi grande filosofo potrebbe essere un “nulla”, concludiamo con le parole di Bloch:

Nella piccola crisalide la grandezza ha fatto la sua comparsa solo come primo segnale, per dire che il baco non era la verità; essendo necessariamente personale, la grandezza non è pertanto il segno ultimo dell'ingresso nel vero destino, essa si situa piuttosto al di là del destino e nel nostro spazio umano [...]. Senza imperatore, in un mondo po' uguale, le cose sarebbero più facili per i senza nome di questa specie. Se ce ne sono ancora, se c'è n'è ancora bisogno. La società del futuro non conoscerà la sofferenza e il trionfo degli uomini personalmente misconosciuti; il destino, che ostacola sempre e mai porta a compimento, sarà costretto a diventare il nostro destino in una battaglia collettiva a viso aperto. *Alla luce, i cigni salvati non sono niente più di anatre*; ogni privilegio e grandezza privata sarà scomparso¹².

12 E. Bloch, “Trionfo dei misconosciuti”, *ivi*, p. 48 (corsivo mio).